Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

15 marzo 2016

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Lo scontro nel Pd. Il premier: sulla strategia discuteremo lunedì in direzione - La minoranza: inutile, quello è un «non luogo»

Renzi sfida la sinistra: ci vediamo al congresso

«Dibattito interno surreale» - D'Alema: ho posto problemi politici, ho avuto insulti per risposta

ROMA

Se non è una dichiarazione di guerra, poco ci manca. All'indomani della tre giorni organizzata in Umbria dalla sinistra dem, Matteo Renzi ricorre alla consueta enews per sfidare la minoranza: «Ai miei compagni di partito che pongono grandi problemi sulla visione strategica della sinistra, in Italia e nel mondo, do appuntamento per lunedì prossimo, in direzione, e soprattutto al congresso del 2017».

L'ironia è lampante. Renzi bolla il dibattito interno «di tutti i partiti (talvolta purtroppo anche del Pd)» come «surreale». Chiude la porta a qualsiasi ipotesi di anticipare il congresso, come la minoranza ha chiesto, e stoppa sul nascere la richiesta di separare le funzioni di premier e segretario. Ricorda che «il risolino» della stampa estera all'annuncio della data di inaugurazione della Salerno-Reggio Calabria è «il simbolo delle tante ironie sull'Italia, contro l'Italia», e rivendica gli 80 euro, la legge elettorale, la riforma del Senato, il tetto agli stipendi dei manager: l'incasso di due anni di governo, il bacio riformista che sta svegliando l'Italia «bella addormentata».

Di nuovo il premier difende le primarie, proprio mentre a Napoli la Commissione di garanzia boccia il ricorso bis di Bassolino: viva quelle «vere, libere, oneste», quelle «in cui chi perde ammette la sconfitta e dà una mano». Altro che «modello aumm aumm», come aveva ironizzato su Facebook il candidato sindaco Cinque Stelle ad Alessandria. Renzi si prende la rivincita: «Due giorni dopo il post lo hanno arrestato con l'accusa di aver scassinato un armadietto per rubare portafogli ai compagni di palestra». Non si accettano lezioni: «La prossima volta aumm aumm ditevelo allo specchio».

Ce n'è per tutti. Ma la minoranza non demorde: tutti scettici sulla direzione di lunedì prossimo. «È un non luogo», sottolinea il senatore Miguel Gotor: «Renzi là ha il 65%». Nico Stumpo cita i numeri dei bersaniani doc, nettamente minoritari: «Vogliono fare un documento invotabile per noi? Si accomodino. Siamo 8 su 200». Mentre Cuperlo insiste (quello di segretario «è un incarico a tempo pieno che non si può fare a mezzo servizio»), Massimo D'Alema torna ad affondare: «Il mio intervento è stato presentato come un appello alla scissione, mentre ho solo sollevato una serie di preoccupazioni e posto dei problemi politici». Peccato che «ho avuto risposte sotto forma di insulti e nessuna replica sul merito».

Di scissione nessuno vuol sentire parlare. Gotor spiega: «Tra la disgregazione del centrodestra e l'inconsistenza dei dirigenti del M5S, il Pd è l'unico partito rimasto. Per questo contiene al proprio interno una conflittualità a sua volta anomala». Ma «è importante che il disegno di Renzi si sia chiarito: sta trasformando il Pd nel perno di un disegno neocentrista. Per combatterlo dobbiamo stare dentro il Pd». Lo evidenzia anche D'Alema: «Dopo essere andati alle elezioni come schieramento di centrosinistra abbiamo una parte della sinistra diventata opposizione e una parte della destra diventata governo». Lo ripete Cuperlo, domandando: «C'è qualcuno che pensa di trasformare l'attuale maggioranza transitoria ed eccezionale in una maggioranza politica per il dopo»? Su questo «Renzi non risponde».

È sullo scacchiere di quel dopo (le politiche 2018) che si muovono le pedine. È sul ruolo dell'Ncd di Angelino Alfano e dei parlamentari di Denis Verdini che la minoranza sollecita lumi. Ed è su alcuni provvedimenti caldi, come la riforma delle banche di credito cooperativo o la legge elettorale per i futuri senatori, che potrebbe passare la ricomposizione. Una tregua utile, soprattutto in vista del referendum di ottobre sulle riforme su cui Renzi ha scommesso la sua carriera politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

Caos centrodestra a Roma. Non ricomponibile la frattura tra Berlusconi e Salvini - Forse oggi la leader di FdI annuncerà la sua discesa in campo

Meloni avanza, scontro con Bertolaso

Bufera sull'ex capo della Protezione civile per l'invito a «fare la mamma» - Poi frena: «Se si candida tiro le conclusioni»

roma

Ormai la situazione è fuori controllo. E certo non aiuta ad alleggerire il clima nel centrodestra il "consiglio" che domenica sera in tv Guido Bertolaso offre a Giorgia Meloni per frenare la sua probabile candidatura: «Faccia la mamma, è la cosa più bella che possa capitare a una donna nella vita» , ha detto con riferimento alla gravidanza in atto della leader di FdI. Parole che diventano subito oggetto del fuoco incrociato di (ex) alleati e avversari che accusano l'ex capo della Protezione civile, candidato per il Campidoglio da Silvio Berlusconi, di maschilismo e misoginia. In primis della stessa leader di Fdi che ha stretto giro replica: «Non voglio polemizzare. Dico solamente con garbo e orgoglio a Guido Bertolaso che sarò mamma comunque e spero di essere un'ottima mamma, come lo sono tutte quelle donne che tra mille difficoltà e spesso in condizioni molto più difficili della mia riescono a conciliare impegni professionali e maternità».

Una risposta che suona anche come la conferma della sua discesa in campo. L'ufficializzazione della candidatura arriverà probabilmente oggi, al termine della riunione del vertice di Fdi, convocato dalla Meloni dopo aver preso atto che non c'è alcuna possibilità di ricomporre la rottura tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini. Per l'ex premier su Bertolaso «non si torna indietro, è lui il nostro candidato». Anche il leader della Lega è irremovibile: «Bertolaso dice che non gli interessa Salvini, lui non interessa a noi, chiuso». Abortito anche il tentativo della Meloni, che aveva chiesto un vertice a tre per sbrogliare il «caso»: tra Berlusconi e Salvini le comunicazioni sono interrotte e la situazione appare irrimediabilmente compromessa. A nulla sono valse le precisazioni di Bertolaso che per tutta la giornata ha tentato di "riparare" alla gaffe sulla Meloni-mamma, amplificata per altro anche dal ritiro della grillina Patrizia Bedori a Milano per gli attacchi sessisti subiti in questi mesi («mi hanno detto sei brutta e obesa»). Non è servita neppure la disponibilità manifestata da Bertolaso a «ritirarsi» se la Meloni si candidasse «in nome e per conto di tutto il centrodestra». Una disponibilità solo apparente perché è Berlusconi che non ha alcuna intenzione di rinunciare alla sua candidatura, tant'è che questa mattina sarà assieme a Bertolaso a Radio anch'io per proseguire la campagna elettorale.

Non si tratta di un'impuntatura. Il Cavaliere è ormai convinto di essere lui il vero obiettivo del Carroccio. «Il tema è serio: dare a Roma il miglior sindaco possibile che, per noi e per decine di migliaia di cittadini che sono venuti ai gazebo nel fine settimana, è Guido Bertolaso. Dobbiamo purtroppo prendere atto che alla Lega non importa togliere Roma dal degrado in cui è precipitata. La Lega è interessata ad altro», ha confermato la responsabile comunicazione di Fi Deborah Bergamini. In altre parole: sotto attacco è la leadership del centrodestra. In questo muro contro muro che va ben oltre i confini della Capitale, la Meloni rischia di rimanere prigioniera. Anche perché Roma rappresenta il core business di FdI, che nei sondaggi è infatti valutato il primo partito del centrodestra (oltre il 12%). Fallire a Roma potrebbe dunque rivelarsi un errore fatale per Meloni che deve fare i conti anche con la concorrenza a destra di Francesco Storace.

Di qui la decisione ormai quasi scontata di candidarsi. Non per vincere - impossibile vista la frammentazione del centrodestra che correrebbe con quattro candidati (oltre Meloni, Bertolaso e Storace c'è anche Alfio Marchini) - ma almeno per non perdere. L'insoddisfazione di una parte di Fdi per la candidatura di Bertolaso non è infatti un mistero. Con la sua candidatura Meloni punta anzitutto a ricompattare il partito e poi a portarsi in dote per il futuro quei voti in più che le arriveranno grazie alla sua popolarità nella Capitale. La spaccatura in atto rischia di condannare alla marginalità il centrodestra. A parte Milano (dove però il clima romano sta suscitando preoccupazioni), i partiti della coalizione molto probabilmente marceranno divisi ovunque (da Bologna e Torino e Novara), lasciando di fatto al Pd e ai 5Stelle la gara per aggiudicarsi la guida dei municipi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

L'ANALISI

Scontri personali e vecchie bandiere non riportano elettori alle urne

Si fa presto ad accusare tutti di «trasformismo». Come alla nascita del termine, all'incirca nel 1880, la giustificazione che viene ancora esibita è quella che in un mondo in trasformazione è un poco curioso che si pretenda che a stare ferme siano solo le appartenenze ideologiche. Ai tempi della prima formulazione quella svolta venne giustificata sulla base del famoso principio della fisica che si faceva risalire a Lavoisiere: «nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma».

Ad approfittare del principio, cosa non nuova, arrivarono poi i molti che se ne servirono semplicemente per giustificare l'opportunismo di un cambio di gabbana, ma non è una buona ragione per dimenticare che il principio qualche fondamento lo conserva anche nell'universo della politica.

La questione potrebbe tornare prepotentemente d'attualità solo che si riuscisse a sottrarre l'attuale fase politica alle diatribe personalistiche ed ai richiami nostalgici alle vecchie bandiere agitate nella speranza di far rivivere mondi che hanno esaurito la loro spinta originaria.

Più che dal punto di vista interno alle lotte di partito la questione andrebbe affrontata da quello della crescita impressionante del distacco di quote consistenti di cittadini dai tradizionali recinti politici. Non è solo questione di astensionismo (fenomeno già in sé tutt'altro che marginale), ma anche di rimescolamento delle scelte elettorali come rivelano le analisi sui flussi.

In un'epoca di questo tipo ci si chiede se abbia molto senso la lotta disperata che a sinistra come a destra si sta conducendo in nome di quella che viene eufemisticamente definita "la nostra gente", ma che si sospetta non sia più delle tribù politiche che hanno identificato la sopravvivenza dei loro spazi (di potere?) con il permanere di spazi per le vecchie ideologie. Non sarà sfuggito che sempre più si parla di «rispetto per le minoranze», quasi che la faccenda riguardasse non delle dialettiche politiche, ma la preservazione in apposite riserve di specie in via d'estinzione o per minoranze etniche.

Il tema è quasi egualmente declinato in tutte le tradizionali componenti di quello che fu l'arco politico della seconda repubblica, che era in fondo solo una ricomposizione in aggregazioni nuove di quelle della prima. Certamente la questione assume ora maggiore spessore in quelle formazioni sufficientemente ampie da contenere tanto coloro che vogliono scommettere su una rinascita nell'ottica di una «trasformazione» in sintonia coi tempi nuovi quanto quelli che si aggrappano alle precedenti identità.

Lo si è visto molto chiaramente nelle diatribe degli ultimi giorni. Sul centrodestra lo scontro fra Berlusconi e Salvini ha per oggetto se l'identità di quella compagine possa continuare ad essere quella di ormai sedicenti moderati in lotta contro un oscuro prevalere del ritorno del «comunismo» (magari strumentalmente allargato al M5S), oppure debba essere quella del nuovo populismo che al posto dei comunisti ha identificato come nuovi avversari mitici le invasioni dei migranti che scompaginerebbero i nostri equilibri nazionali. Sul centro-sinistra lo scontro è fra la nuova egemonia di Renzi che ritorna a proporre una coalizione «progressista» come tale disponibile ad estendersi a chiunque sia disponibile per quel (vago) progetto e la resistenza di una molteplicità di esponenti vecchi e nuovi della tradizionale idea che la «sinistra» sia un luogo mitico di raccolta di coloro che sono i soli in grado di sapere in quale giusta direzione evolverà la storia (ovviamente: credono di esserlo).

Esprimere grandi perplessità sulla fondatezza e sullo spessore di queste forme che più che di ideologia sanno in tutti i campi di ciò che si usa chiamare storytelling è sin troppo facile. Il problema più incombente dovrebbe essere quello della incapacità di tutti i partiti

LA PARTECIPAZIONE In questo passaggio epocale è più che mai necessario recuperare una partecipazione vera alla gestione politica

di esprimere forze in grado di produrre progettualità vere. Chi è al governo ha il vantaggio che la posizione consente di mettere in atto delle decisioni politiche, più o meno forti che possano essere. Gli altri non hanno neppure quelle opportunità per cui sono giocoforza spinti a puntare sul catastrofismo populista, cosa non difficile in tempi di profonde trasformazioni nel tessuto della nostra vita sociale ed economica.

In un contesto del genere le forze che stanno al governo sono di conseguenza favorite perché in fondo la maggior parte del paese chiede comunque di poter contare su un sistema che governa e che agisce. Tuttavia sarebbe opportuno che queste forze non sottovalutassero la risorsa che hanno a disposizione i loro avversari, cioè la possibilità di sfruttare la delusione che suscitano le politiche di governo se non riescono a centrare immediatamente e in maniera palese gli obiettivi. Poiché in tempi difficili raggiungere risultati in quel modo è tutt'altro che semplice, gli spazi per la conquista di consenso da parte dello storytelling catastrofista continuano ad essere molto ampi.

Il grande rischio è che tutto questo finisca per innescare una spirale perversa. Le forze di governo saranno spinte sul terreno di un loro populismo per non perdere forza attrattiva e consensi, accettando così molte spregiudicatezze e ricorso a tattiche politiche disinvolte pur di evitare di essere messe in discussione. Le forze di opposizione accentueranno sempre più le predicazioni a tinte fosche e le fughe nelle utopie delle soluzioni alla crisi facili e a buon mercato. Che lo facciano ricorrendo alle mitologie della vecchia destra o a quelle della vecchia sinistra, o magari a nuove mitologie, in fondo non fa grande differenza, almeno a livello di risultati ultimi.

Difficile credere che in questo modo si recuperi quella partecipazione vera della società alla gestione dell'emergenza politica, partecipazione che è tanto necessaria per una gestione equilibrata dei travagli di un passaggio epocale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo
Pombeni

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Napoli. La commissione di garanzia boccia l'istanza: «Non ci sono stati brogli» - L'ex sindaco di Napoli: «È una presa in giro»

Respinto il secondo ricorso di Bassolino

NAPOLI

La commissione di garanzia ha respinto il secondo ricorso con cui Antonio Bassolino aveva impugnato la proclamazione di Valeria Valente come vincitrice delle primarie del centrosinistra a Napoli. Hanno votato per la bocciatura del ricorso 7 membri della commissione, 4 perché venisse accolto e uno si è astenuto.

A cinque giorni di distanza, è confermato il primo verdetto. Bassolino aveva fatto nuovamente appello alla commissione di garanzia, chiedendo l'annullamento del voto in 5 seggi napoletani. Ritenendo che le pratiche emerse dinanzi a quei seggi e documentate nel video diffuso da Fanpage costituivano una violazione dei principi costituzionali che garantiscono il libero esercizio del voto. Il video aveva ripreso fuori dai seggi, la sera del 9 marzo, alcuni attivisti che invogliavano a votare per Valente e che in molti casi offrivano un euro, la somma necessaria per votare. «Non ci sono stati brogli – ha detto dopo una riunione di cinque ore il presidente della commissione di garanzia, Giovanni Iacone – del resto, anche nel ricorso si sostiene questo. I limitati episodi delle registrazioni non inficiano il voto di centinaia di cittadini». Poi aggiunge una nota politica: «Ci siamo impegnati perché il Pd vada unito alle elezioni». «La commissione delle primarie ha sancito un risultato chiaro, netto e definitivo», ha commentato Valente. «Non se ne possono uscire così, è una presa in giro» è stato invece il laconico post su Facebook di Bassolino. Adesso si attende la decisione dell'ex governatore che nei giorni scorsi, e soprattutto domenica, aveva duramente criticato i vertici del partito per aver sminuito l'importanza delle irregolarità emerse. Tutti si aspettano dall'ex governatore della Campania che decida di candidarsi fuori dal Pd a sindaco di Napoli, sostenuto da liste civiche. Intanto è iniziata anche la prima riunione della commissione provinciale di garanzia del Pd metropolitano di Napoli, per esaminare la posizione degli iscritti al Pd coinvolti nelle irregolarità denunciate:?Antonio Borriello e Gennaro Cierro. Rischiano dall'ammonizione all'espulsione dal partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Viola

CORRELATI

Elezioni di Napoli, respinto il secondo ricorso di Bassolino

Primarie: commissione garanzia boccia il secondo ricorso di Bassolino

Primarie Pd a Napoli, respinto il ricorso di Bassolino. Bersani: grave intervento vertici

Per l'ex governatore ipotesi corsa solitaria

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Corruzione. «5mila euro per respingere il ricorso del fisco»

Tangenti, arrestati a Milano altri due giudici tributari

Milano

Lo chiamavano l'«aggiusta processi» e in effetti Luigi Vassallo, avvocato e giudice della Commissione tributaria regionale della Lombardia, un sistema per pilotare le sentenze lo aveva trovato. Un sistema vecchio ma efficace a suon di mazzette consegnate insieme a cesti natalizi, panettone e spumante. È questa l'accusa che ieri gli è costata la terza ordinanza di custodia cautelare per corruzione in atti giudiziari in quella che potrebbe presto diventare la "Mani pulite tributaria" della procura di Milano. Un'inchiesta che ha coinvolto altri due giudici tributari (finiti ai domiciliari) e un imprenditore, oltre allo stesso Vassallo.

L'indagine rischia di allargarsi anche al di là dei tribunali del fisco per salire verso la Corte di Cassazione. È la testimone-chiave dell'inchiesta, la segretaria di Vassallo a far intravvedere i possibili sviluppi dell'indagine. Interrogata il 23 dicembre 2015, Mirella Orbani, da oltre vent'anni nello studio dell'avvocato milanese, fa mettere a verbale che «effettivamente, come mi dite, l'avvocato Vassallo, almeno da due o tre anni ha pochissime cause, non più di due o tre in Tribunale e che la sua attività principale consiste nella funzione di giudice presso la Commissione regionale e di intermediario per aggiustare i processi in Commissione tributaria provinciale, regionale e anche in Cassazione».

Nel pomeriggio di ieri è il procuratore capo facente funzioni di Milano, Piero Forno, a preannunciare ulteriori sviluppi dell'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto Giulia Perrotti e dai pm Eugenio Fusco e Laura Pedio. È stato delineato, scrive il numero uno della procura in una nota, «un sistema corruttivo ramificato e ben conosciuto in certi ambienti che verosimilmente interesserà anche altre persone, giudici tributari, imprenditori e altri che a vario titolo fungono da mediatori».

Con la nuova ordinanza del gip Manuela Cannavale, l'indagine sulla tangentopoli tributaria fa salire a quattro i giudici agli arresti. Ieri è toccato al commercialista Luigi Pellini e all'avvocato Gianfranco Vignoli Rinaldi, giudici tributari finiti ai domiciliari. La terza ordinanza è stata notificata a Vassallo nel carcere di Opera, dove è detenuto dallo scorso dicembre. La quarta ha raggiunto l'imprenditore Matteo Invernizzi, amministratore di fatto della società edile Eurocantieri Srl. L'accusa, per tutti, è di corruzione in atti giudiziari. Nell'indagine è indagato anche un ex militare della Guardia di Finanza, Agostino Terlizzi. Invernizzi avrebbe versato nel 2013 una tangente di 65mila euro a Vassallo per addomesticare due contenziosi tributari. Vassallo avrebbe poi girato 5mila euro a testa a Pellini e a Vignoli Rinaldi. «Riteniamo che, attraverso il rinvenimento nello studio dell'avvocato Vassallo della contabilità "nera" relativa a pratiche riservate - scrive il procuratore della Repubblica, Forno - saremo in breve in grado di ricostruire ulteriori episodi corruttivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Mincuzzi

RISCHIO ALLARGAMENTO
Orbani, testimone-chiave dell'inchiesta e segretaria dell'avvocato Vassallo, dice di lui che «aggiusta i processi anche in Cassazione»

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Piano Pmi, meno fisco su utili reinvestiti

Risparmio non bancario: capital gain detassati a chi punta su imprese tra i 50 e i 250 milioni di ricavi

roma

Potrebbe arrivare tra fine aprile e le prime settimane di maggio il pacchetto competitività allo studio del governo. Un decreto legge, da battezzare "Investment compact 2" (o "Finanza per la crescita 2.0"), che potrebbe contenere una nuova forma di detassazione degli utili reinvestiti in azienda oltre agli sgravi per gli investitori retail e istituzionali che impiegano il risparmio verso le medie imprese (si veda Il Sole 24 Ore del 12 marzo).

Tra le proposte avanzate dal ministero dello Sviluppo economico nell'ambito della task force con ministero dell'Economia e Banca d'Italia spunta una riedizione, con correzioni, della cosiddetta "Tremonti ter" che premiava gli investimenti (acquisto o leasing) di macchinari industriali. Quella misura consisteva nell'esclusione da imposizione sul reddito d'impresa del 50% del valore degli investimenti effettuati. La detassazione operava ai fini delle imposte sui redditi (Irpef/Ires) ma non ai fini dell'Irap.

Nell'istruttoria in corso, ancora in una fase tecnica e iniziale, si starebbe però valutando una trasformazione. Un'ipotesi è limitare il calcolo dell'agevolazione agli investimenti incrementali effettuati in un arco di tempo precedente (ad esempio triennio o quinquennio). Ma contemporaneamente si potrebbe valutare anche un'estensione ai fini Irap, la cui base di calcolo com'è noto non è rappresentata dal reddito d'impresa ma dal valore della produzione. Ad ogni modo il tema del rilancio degli investimenti dovrebbe essere al centro del nuovo provvedimento, anche con l'obiettivo di immaginare una continuità con misure che sono risultati efficaci ma andranno a scadenza a fine anno quali la "nuova Sabatini" e il superammortamento al 140%.

Sul fronte dei finanziamenti di tipo non bancario alle imprese la misura principale del nuovo pacchetto competitività resta quella dell'incentivo fiscale a favore del risparmio che si orienti su investimenti per il rafforzamento dimensionale, di capitale o di posizionamento sui mercati esteri. L'intervento potrebbe riguardare direttamente il prelievo sui capital gain (attualmente al 26% mentre quello sulle rendite degli investimenti in titoli del debito pubblico è al 12,5%) e sarebbe associato ad alcune condizionalità ancora allo studio e che vanno dalla durata minima dell'investimento al tipo di asset allocation che il risparmiatore potrà adottare scegliendo di orientarsi su prodotti finanziari dedicati a investimenti in imprese con ricavi compresi tra i 50 e i 250 milioni annui.

Con il via in giugno, da parte della Bce, delle nuove operazioni mirate di rifinanziamento di durata quadriennale (Tltro) per le banche che faranno più crediti all'economia e sugli acquisti diretti di bond aziendali con un rating investment grade si crea uno spazio di mercato per forme di finanziamento alternativo alle imprese, è il ragionamento dei tecnici. Tra le ipotesi circolate ci sarebbe anche quella di una garanzia pubblica su queste forme di investimento e resta in campo anche il confronto con i fondi pensione per concentrare parte del patrimonio gestito (43 miliardi) in investimenti sull'economia reale nazionale partendo dal credito d'imposta attivato un anno fa dal governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Carmine Fotina

Credito / 1. Risultato operativo peggiorato per il 60% delle strutture, più insolvenze e garanzie erogate in calo del 7%

Campanello d'allarme sui Confidi

Aggregazioni e maggiori accantonamenti contro i rischi legati alla lunga crisi

milano

L'altra faccia della crisi: anche per i Confidi italiani non tira una buona aria. Le garanzie erogate si riducono del 7%, e a questo fenomeno si accompagnano erosione dei patrimoni di vigilanza, aumento delle perdite per insolvenze sulle garanzie prestate, peggioramento della solvibilità, diminuzione degli importi medi affidati (-7,8%). Inoltre, quasi il 60% delle strutture ha peggiorato il risultato operativo.

Il quadro emerge dalla settima edizione della ricerca I Confidi in Italia, realizzata dal Comitato Torino Finanza in collaborazione con Escp Europe e con il dipartimento di Management dell'Università di Torino. I dati dello studio, presentato oggi nel capoluogo piemontese, sono aggiornati all'ultimo bilancio certificato dei Consorzi, quindi al 31 dicembre 2014. Del resto, se è vero che nel 2015 i prestiti alle imprese italiane hanno invertito la rotta dopo sei anni – si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio – il 2016 si è aperto con una frenata: secondo Bankitalia, a gennaio i prestiti alle imprese hanno segnato -0,9% su base annua.

Tornando ai confidi, a fine 2014 lo stock delle garanzie erogate dal sistema si è fermato sotto i 13,1 miliardi: un miliardo in meno rispetto al 2013 e 6,7 in meno del 2012, proseguendo un calo che continua dal 2010 quando il dato era di 21,3 miliardi. Lo studio evidenzia, però, come incidano la diversa composizione dei confidi (tra quelli iscritti nell'apposito elenco speciale dei vigilati dalla Banca d'Italia, ex art. 107, e quelli non vigilati, i cosiddetti 106) e l'introduzione dei nuovi criteri di composizione dei bilanci imposti da Bankitalia che hanno influito in particolare tra 2012 e 2013. «È una fase – dichiara Vladimiro Rambaldi, presidente di Torino Finanza – in cui si sta ridisegnando il ruolo dei consorzi di garanzia quali "facilitatori" del rapporto tra banche e Pmi».

Sui 396 confidi totali (otto in meno rispetto all'anno precedente), quelli vigilati sono appena 56, ma «detengono la maggior parte delle garanzie in essere del mercato» si legge nella ricerca di Torino Finanza. Del resto, i "107" sono anche i consorzi più strutturati, che assommano il 65% delle imprese associate al sistema (oltre 747mila su un totale di 1,1 milioni di imprese) e, secondo quanto previsto dai requisiti imposti da Banca d'Italia, devono ora salire a un volume di attività finanziaria minimo di 150 milioni di euro entro cinque (rispetto ai 75 milioni sufficienti fino al 2015). Anche per rispettare questi paletti, oltre che per un discorso di competitività, il settore sta conoscendo un fenomeno di aggregazione che ha visto coinvolti 13 confidi nel 2015 e che è destinato a proseguire. «I consorzi che aderiscono a Federconfidi (federazione di confidi aderenti a Confindustria, ndr) stanno affrontando diversi problemi – dice Pietro Mulatero, presidente di Federconfidi e di Unionfidi Piemonte –: riduzione patrimoniale, contrazione delle garanzie erogate, effetti negativi sui bilanci. È necessaria una spinta all'integrazione, che la nostra federazione sta caldeggiando. Malgrado la riduzione dei consorzi negli ultimi anni, sul mercato ci sono ancora troppi player».

Questo tipo di dinamiche si traduce in una mappa che premia il Centro Nord: le cinque principali strutture sono infatti Eurofidi (Piemonte, 2.535 milioni di euro di garanzie), Italia ComFidi (Toscana, 798 milioni), Artigiancredito Toscano (623 milioni), Unifidi Emilia Romagna (214 milioni), Unionfidi Piemonte (171 milioni).

«In un quadro non semplice – afferma Rambaldi – c'è un dato molto positivo: i confidi stanno cercando di adeguare il proprio ruolo ai tempi e possono svolgere con efficacia il ruolo di portare le imprese a dialogare con le banche e dare risposte concrete agli imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Andrea Finotto

Borse europee, prosegue l'effetto Bce

Francoforte guida il rally (+1,6%) - Solo Piazza Affari resta al palo (-0,03%) per i realizzi

Dopo quattro settimane di rialzi Piazza Affari si prende una pausa mentre le altre Borse europee proseguono il filotto positivo. Il sentiment resta favorevole dopo le mosse espansive annunciata dalla Banca centrale europea giovedì scorso in una settimana che si preannuncia calda per le altre più importanti banche centrali.
Francoforte ha toccato i massimi da due mesi guadagnando oltre l'1,5% e riavvicinandosi ai 10mila punti dopo la sconfitta elettorale per la Cdu di Angela Merkel e la forte ascesa per la destra populista anti-immigrati dell'Afd nelle regioni tedesche in cui si è votato domenica.
A Piazza Affari - dove il Ftse Mib ha chiuso poco mosso a -0,03% - hanno prevalso le prese di beneficio sui bancari a larga capitalizzazione (Intesa Sanpaolo e UniCredit) in una seduta invece molto movimentata per i titoli delle banche popolari nell'attesa di novità in materia di aggregazioni. Acquisti su Banco popolare, Bper, Bpm. Maglia rosa per Mps (+10%) in scia alle speculazione su un possibile riassetto. Chiude in calo Telecom Italia dopo la crescita di Vivendi nel capitale fino a al 24,9%, percentuale che sfiora la soglia dell'Opa (Offerta pubblica di acquisto) obbligatoria.
Ma al di là delle singole storie i mercati sono concentrati sulle prossime misure delle banche centrali. Oggi tocca alla Bank of Japan pronunciarsi su tassi e politica monetaria. Gli analisti non si aspettano novità rilevanti dopo la storica decisione di portare i tassi ufficiali sotto 0 (a -0,1%) dello scorso gennaio. Domani invece la scena spetta alla Federal Reserve. Ormai gli analisti danno per scontato un rinvio della stretta monetaria (dopo quella dello scorso dicembre) a tempi migliori. Paradossalmente questo rinvio non è legato all'andamento dell'economia statunitense (dove la disoccupazione è inferiore al 5% e le prospettive di inflazione a medio termine sono oltre il 2%) ma alla paura di scatenare uno tsunami nei Paesi emergenti dato che dal 2004 al 2014 - calcola il Fondo monetario internazionale - il debito societario (banche escluse) negli emergenti è passato da 4mila a 18mila miliardi di dollari con un'incidenza sul Pil arrivata oltre il 70 per cento. In attesa della Fed il cambio euro/dollaro non si è schiodato dalla soglia di poco superiore a 1,11.
Giovedì tocca alla Banca d'Inghilterra (anche qui non sono attese novità di rilievo). Ma al di là di annunci o proclami sarà molto importante l'interpretazione semantica dei discorsi dei rispettivi banchieri centrali per intercettare in anticipo possibili nuovi orientamenti.
Su questo fronte va ricordato che Christine Lagarde, numero uno del Fmi, ha espresso il proprio appoggio alle politiche monetarie non convenzionali adottate in Europa e in Giappone, se accompagnate da riforme strutturali in un contesto di bassa inflazione. Diversa la posizione della Banca centrale indiana secondo cui i costi di tali misure stiano diventando pesanti, giudizio condiviso in molte economie emergenti.
Prosegue intanto la debolezza in Cina dove la produzione industriale è cresciuta del 5,4% a gennaio e febbraio, più lentamente rispetto alla crescita del 5,9% registrata a dicembre. Si tratta della crescita più debole della produzione industriale dalla fine del 2008.
In caloWall Street - appesantita dal calo del petrolio con il Brent tornato sotto i 40 dollari e il Wti sotto i 37 dopo i forti rialzi della scorsa settimana - in un contesto che resta tutto da decifrare. In uno studio Morgan Stanley ha tagliato il target dell'indice S&P500 a 2.050 punti dal precedente obiettivo di 2.175. A conti fatti viene quindi stimata una rivalutazione dell'1,5% annua sulla base delle soglie attuali. A detta di Morgan Stanley l'indice potrebbe risentire del fatto che sono «aumentate le probabilità di una recessione a livello mondiale». Ma va detto che gli ultimi dati relativi alla crescita del Pil statunitense (+1,9% nel quarto trimestre del 2015) non vanno nella direzione di questa "profezia".
.@vitolops
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Vito Lops

Lo spread «vede» quota 100 punti

Ancora acquisti sui BTp dopo le mosse Bce: il differenziale vicino ai livelli di inizio anno

Quota 100 per lo spread fra BTp e Bund è di nuovo quasi una realtà. Ieri mattina fra i decennali dei titoli di Stato di Italia e Germania la differenza di rendimento è infatti scesa fino a 101 punti, per poi attestarsi sul finale di giornata appena un centesimo sopra, su livelli cioè che non si vedevano da oltre due mesi. Non occorre spremersi molto per capire che un movimento del genere è legato alle misure supplementari che la Banca centrale europea (Bce) ha messo in campo giovedì scorso e agli effetti che queste produrranno a partire delle prossime settimane per almeno un anno (fin quando si protrarranno di sicuro gli acquisti legati al piano Draghi).

Diversi sono infatti i motivi che tendono, in questa generale rincorsa al ribasso per i tassi dei bond sovrani a favorire la «periferia» d'Europa, e in particolare l'Italia, a un Paese come la Germania, che pure in termini strettamente numerici continuerà ad attirare su di sè la parte principale degli interventi diretti dall'Eurotower proprio perché detiene la partecipazione più elevata nel capitale Bce. La prima è una questione di mera opportunità per gli investitori: almeno sulle scadenze lunghe i titoli di Italia, Spagna e ancora di più Portogallo continuano a offrire un barlume di rendimento che un Bund (ieri 0,29% sempre sul decennale) non riesce a garantire ormai da tempo. In altre parole, pur in un contesto di tassi ridotti ai minimi termini, gli operatori istituzionali puntano dove permane ancora un minimo di sostanza.

C'è inoltre da considerare l'effetto indiretto determinato dall'allargamento del piano Draghi ai corporate bond, che ha ridotto gli spread per queste categorie di obbligazioni di società non legate al settore finanziario (acquistabili dalla fine del secondo trimestre) e a cascata tende a comprimere anche i differenziali dei titoli di Stato. Avendo poi l'Italia in circolazione un quantitativo di emissioni di bond aziendali inferiore rispetto ad altri stati «core» (Bofa Merrill Lynch stima che i corporate riacquistabili dalla Bce nel nostro Paese potrebbero essere nell'ordine dei 69 miliardi di euro, contro i 122 miliardi di tedeschi e i 209 di francesi) occorre mettere in conto che l'allargamento da 60 a 80 miliardi mensili della quota di riacquisti deciso giovedì scorso andrà più che altro a beneficio di BTp e soci.

Finora del resto Francoforte ha rastrellato in media titoli sovrani italiani per 7,3 miliardi ogni mese: un quantitativo che secondo gli analisti dovrebbe crescere di ulteriori 2,3-2,5 miliardi a partire da aprile e portare così da circa 90 a 115-120 miliardi il totale acquistabile da qui al marzo 2017. Ce n'è a sufficienza, insomma, per esercitare una pressione al ribasso non indifferente sui rendimenti. E per assorbire oltre il 50% dell'offerta del Tesoro, che ieri ha anche annunciato il collocamento dal 4 al 7 aprile del nuovo BTp Italia legato all'inflazione del nostro Paese che avrà scadenza 8 anni.

Se tutto questo non bastasse, poi, bisogna considerare anche la compressione che il calo dell'avversione al rischio sui mercati (al quale concorre anche l'azione vigorosa di Draghi) esercita sugli stessi spread periferici. Un differenziale Italia-Germania in doppia cifra lo si poteva in fondo trovare anche a inizio anno, prima che la crisi dovuta alla congiunzione dei fattori Cina, crollo del petrolio, rallentamento globale e solidità delle banche europee riportasse lo spread a 150 punti.

Ora siamo di nuovo vicini a 100, livello che per molti gestori era sì un possibile traguardo post-Bce, ma nel medio termine: per accelerare o almeno confermare questi valori occorrerà prima di tutto che la tregua sui listini persista. Nel medio periodo resta comunque tutto da scoprire l'impatto sui rendimenti dei BTp in sé, perché la normalizzazione sui mercati da una parte e le possibili decisioni della Federal Reserve sui tassi Usa di domani dall'altra potrebbero muovere al rialzo il livello dei Bund e quello generale dei titoli di Stato europei, vanificando quindi la contrazione dello spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

Migranti, Merkel non cambia

Forte avanzata degli xenofobi di AfD alle elezioni regionali, arretrano Cdu e Spd

francoforte

Angela Merkel non demorde. Semplicemente, come suo costume, chiede più tempo. Ma il suo partito, dopo la sconfitta nelle regionali di domenica che hanno finito per essere un referendum sulla politica delle porte aperte del cancelliere verso i rifugiati, è in subbuglio.

Il giorno dopo le elezioni in tre Laender della Germania, dove è andato alle urne il 20% circa dell'elettorato tedesco, e che hanno visto la clamorosa affermazione del partito anti-immigrati Alternative fuer Deutschland, la signora Merkel ha ammesso che si è trattato di una «giornata pesante», ma non ha cambiato la sua linea che punta su una soluzione europea e l'accordo con la Turchia, entrambi da definire, fra molte incognite, al vertice dei capi di Governo di questa settimana.

«Sono fermamente convinta – ha detto – che ci voglia una soluzione europea e che questo richiede tempo». Il cancelliere ha riconosciuto che «agli occhi dell'opinione pubblica la questione non ha trovato una soluzione conclusiva e soddisfacente. Questo ha deciso il voto». La signora Merkel ha dovuto ammettere che la chiusura della rotta dei rifugiati attraverso i Balcani, chiusura cui lei si è opposta in quanto frutto di misure unilaterali, ha portato vantaggi alla Germania in termini di un minor numero di arrivi, ma che «le foto che arrivano dal confine greco-macedone mostrano che non è una soluzione sostenibile». Il capo del Governo ha anche detto di considerare il voto per AfD un voto di protesta e ispirato dal timore di altre religioni.

Il presidente degli industriali tedeschi, Ulrich Grillo, ha osservato che l'alto consenso raccolto da AfD può spaventare gli investitori stranieri in Germania e rappresenta una «sveglia». Un concetto ripreso anche dalla stampa tedesca, in particolare dalla prima pagina del quotidiano finanziario "Handelsblatt".

La politica dell'accoglienza ha in realtà raccolto più consensi di quanto possa far pensare l'esplosione del voto al partito anti-immigrati. Secondo diversi sondaggi, in tutti e tre i Laender che sono andati alle urne domenica, la maggioranza dell'elettorato è favorevole alla linea del Governo. In Baden-Wuerttemberg e in Renania-Palatinato, i due Ministerpraesident uscenti, il verde Winfried Kretschmann e la socialdemocratica Malu Dreyer, hanno goduto della propria popolarità personale, ma si sono anche pronunciati nettamente a favore di questa linea e sono stati premiati dal voto, a scapito proprio dei due sfidanti democristiani, Guido Wolf e Julia Kloeckner, che nelle ultime battute della campagna elettorale avevano preso le distanze dal cancelliere sulla questione dei rifugiati.

La vera tempesta è dentro la Cdu, il partito della signora Merkel, che ha perso nettamente in Baden-Wuerttemberg, uno Stato conservatore che ha governato per cinquant'anni fino al 2011, crollando dal 39 al 27%, lasciando ai Verdi, per la prima volta in un Land tedesco, il primato dei voti, e ha subito un'erosione dei consensi anche in Renania-Palatinato (dal 35 al 31%) e in Sassonia-Anhalt (dal 32 al 29,8%). Pochi mesi fa, prima che esplodesse il caos sugli immigrati (nel 2015 ne sono arrivati più di un milione), la Cdu era favorita per aggiudicarsi tutti e tre gli Stati. L'irruzione sulla scena di AfD, che ha preso un eclatante 24,2% in Sassonia-Anhalt, l'unico dei tre nell'ex Germania dell'est, dove fattori economici e di disaffezione si sommano al caso rifugiati, e ha spuntato il 15% nel Baden-Wuerttemberg e il 12,6% in Renania-Palatinato, ha per la prima volta creato una forza consistente a destra dei democristiani e aperto la porta alla frammentazione della scena politica tedesca, per di più con l'introduzione di un elemento anti-sistema.

Questo ha sollevato l'allarme soprattutto di Horst Seehofer, il leader della Csu, gemello bavarese della Cdu della signora Merkel, che già nei mesi scorsi era stato il critico più severo della politica di accoglienza. «Siamo di fronte a uno spostamento tettonico del panorama politico. La risposta non può essere che si continua come prima», ha detto, contraddicendo ancora una volta il cancelliere e sostenendo che la sopravvivenza stessa dei democristiani è in pericolo. Il cancelliere, che abitualmente evita battibecchi con i colleghi di partito, gli ha ribattuto che «c'è un problema, ma non è un problema esistenziale».

Per il cancelliere, il problema può arrivare dai malumori all'interno del partito, soprattutto se nei prossimi mesi dovessero sommarsi a quelle di domenica altre sconfitte regionali (altri due Laender votano a settembre e tre a primavera 2017), anche se la sua popolarità personale (il suo 54% resta a un livello da far invidia a molti altri leader europei, sia pur in netto calo rispetto a qualche mese fa) e la sua capacità di catturare l'elettorato, oltre all'assenza di alternative, rendono per ora improbabile un tentativi di golpe interno in vista delle politiche dell'autunno 2017.

Ma anche il crollo dei socialdemocratici (eccetto per l'exploit personale di Malu Dreyer) può creare problemi di instabilità alla grande coalizione di Governo, dove la Spd sta vivendo la ripetizione della legislatura 2005-2009, quando uscì con le ossa rotte dall'alleanza con la signora Merkel.

In Etiopia. La missione del Quirinale nei Paesi africani

Mattarella: serve sviluppo per battere il terrorismo

ADDIS ABEBA

«Io rispetto qualunque posizione politica nel mio e in altri Paesi ma eviterei le semplificazioni. Nel senso che le forze populiste non sono maggioritarie. Queste posizioni, che pure registrano risultati, non rappresentano la maggioranza. Neppure in Germania. Bisogna tenerne conto, naturalmente, ma senza cadere nell'errore che queste posizioni di rifiuto all'accoglienza interpretino tutta l'Europa perché, ripeto, sono altre le forze maggioritarie». È il primo giorno della visita di Stato di Sergio Mattarella in Etiopia, una meta scelta dal capo dello Stato per dare attenzione al problema dell'immigrazione e del terrorismo mentre sui media si parla dei due attentati in Turchia e Costa d'Avorio ma anche delle elezioni tedesche che hanno visto l'avanzamento dell'Afd, una forza che contesta le posizioni della Merkel sui profughi. «Bisogna che l'Europa si renda conto che non è più il centro del mondo e che il fenomeno migratorio non è transitorio. E che la lotta al terrorismo, al pari del fenomeno migratorio, si affronta promuovendo lo sviluppo e pacificando i Paesi di origine». I toni sono decisi, le parole scandite, ma è anche con l'immagine che Mattarella vuole parlare perché domani sarà in uno dei campi profughi più grandi in Etiopia per mostrare all'Italia e all'Europa che l'unica via d'uscita alle ondate migratorie e alla lotta al terrorismo è aiutare lo sviluppo economico dei Paesi africani. «C'è una considerazione di fondo da fare: se non ci sono la pace e condizioni di vita accettabili nessuno abbandonerebbe il proprio Paese per mettersi in marcia verso la disperazione. Se si vogliono evitare i flussi ma anche il pericolo dell'estremismo, l'Europa deve essere capace di incidere significativamente nelle condizioni economiche e di vita di questi Paesi». Quello che con uno slogan sbrigativo si chiama «aiutiamoli in casa loro» Mattarella lo sta mettendo in pratica visitando un Paese come l'Etiopia che accoglie 800mila profughi provenienti da Sud Sudan, Eritrea, Somalia. Masse di disperati che si fermano qui ma che se non trovassero ospitalità potrebbero mettersi in cammino verso le coste europee, italiane o greche. E dunque nei suoi colloqui con il capo di Stato etiope e con il presidente del Consiglio Desalegn, è di questo aspetto che si è parlato con più enfasi , con un impegno a dare una mano a un Paese tra i più esposti della regione. «C'è un grande sforzo fatto da questo Paese nonostante la siccità stia causando gravi carestie. Io stesso sarò a un campo profughi per sottolineare l'impegno dell'Etiopia e mostrare all'Europa che è in queste aree del mondo che bisogna concentrare gli sforzi».

Domani il capo dello Stato sarà al campo di Gambela ai confini con il Sud Sudan dove vivono circa 50mila profughi per i quali lo stato etiope sta cercando di creare condizioni di vita non temporanee anche grazie al contributo italiano nell'istruzione e approvvigionamento idrico. Una tappa che tra l'altro sarà fatta alla vigilia dell'ennesimo vertice europeo proprio sul tema dell'immigrazione. Un tempismo forse casuale ma che diventa emblematico di come il capo dello Stato pensa si debba trovare la via d'uscita a due emergenze che stanno minando la tenuta europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

Flessibilità. Il premier Valls presenta la nuova legge

In Francia il governo fa marcia indietro sulla riforma del lavoro

Tolti il tetto alle indennità e la contrattazione singola nelle Pmi

parigi

Meglio una mezza riforma dello statu quo, meglio un mezzo passo avanti dell'immobilismo. È questo lo spirito con cui il Governo francese ha fatto retromarcia su alcuni punti chiave del progetto di legge sul mercato del lavoro, che nella sua versione originale rappresentava indubbiamente una piccola rivoluzione liberale per un Paese che sembra profondamente restio a qualsiasi vera riforma strutturale. Un Paese che continua a fare delle 35 ore – una follia economica decisa 16 anni fa – un vero e proprio tabu inviolabile. Altro che "jobs act alla francese", come molti avevano già ribattezzato il provvedimento.

Di fronte alla mobilitazione dei sindacati e delle associazioni studentesche, il premier Manuel Valls e i due ministri del Lavoro Myriam El Khomri e dell'Economia Emmanuel Macron (il vero ispiratore di molte delle misure previste) hanno riaperto le trattative con le parti sociali e rinviato di 15 giorni il varo del progetto (inizialmente atteso per il 9 marzo, sarà invece all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri del 24 marzo).

Il negoziato - finalizzato a ottenere almeno il disco verde da parte dei sindacati cosiddetti "riformisti", che in effetti è arrivato - ha portato a due modifiche sostanziali.

La prima, la più emblematica, riguarda l'abbandono dei tetti alle indennità di licenziamento. La versione originale prevedeva una cifra massima stabilita in base all'anzianità aziendale e compresa fra le 3 e le 15 mensilità. Nella nuova versione, queste cifre diventano «un'indicazione» per i giudici del lavoro, i quali conservano quindi tutta la loro autonomia decisionale. Si trattava della misura più attesa da parte delle imprese, che da tempo chiedono maggiori certezze sui costi del licenziamento. E infatti le organizzazioni imprenditoriali hanno reagito malissimo. Il Medef (la Confindustria d'Oltralpe) ha sottolineato che «la rinuncia ai tetti massimi obbligatori toglie la necessaria coerenza all'intero impianto legislativo». La Cgpme, principale organizzazione delle piccole e medie imprese, ha parlato di «una riforma al contrario».

La seconda modifica di grande rilevanza concerne la possibilità per le aziende con meno di 50 addetti, inserita nella prima versione, di passare con decisione unilaterale al cosiddetto "forfait giorno", cioè a un orario di lavoro flessibile, calcolato su base annua (o pluriennale) e non settimanale. Un modo per aggirare l'ostacolo delle 35 ore. La nuova versione prevede che le piccole imprese, dove spesso non c'è rappresentanza sindacale, debbano comunque raggiungere un accordo con un «rappresentante sindacale appositamente indicato dalle organizzazioni territoriali o di categoria». Qualora questo non fosse possibile, dovranno adeguarsi alle intese del settore.

L'unico punto importante su cui il Governo ha resistito è quello relativo ai licenziamenti «per ragioni economiche». È rimasta la motivazione della «riorganizzazione volta alla salvaguardia della competitività», che lascia alle aziende ampi margini di manovra. E soprattutto è rimasto lo sganciamento, in caso di multinazionale, della situazione della controllata francese rispetto a quella del gruppo (in sostanza se la controllata francese va male e/o deve essere ristrutturata è possibile procedere a un piano di licenziamenti anche se il gruppo nel suo insieme va bene). Sia pure con un'integrazione di non poco conto: i sindacati potranno chiedere al giudice del lavoro di accertare che non ci sia stata una forma di «ottimizzazione delle perdite», con l'obiettivo di creare una situazione di difficoltà "artificiale".

Valls ha ammesso che il Governo «avrebbe voluto fare di più», ma ha dovuto accettare «un compromesso che consente comunque di avanzare». La speranza insomma è che una volta socchiusa la porta, in un prossimo futuro la si possa spalancare. A meno che l'esame parlamentare – inizierà ad aprile, dopo lo sciopero del 31 marzo indetto dai sindacati "radicali" che chiedono il ritiro del provvedimento – non riservi altre brutte sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Moussanet

Industria. Nel 2015 il record di esportazioni verso Berlino (49 miliardi) - Gli scambi globali tornano su livelli pre-crisi

Italia-Germania, legami più forti

Sono 133 i progetti di investimenti diretti italiani e 92 quelli tedeschi verso Roma

milano

Amiamo e odiamo, gli uni degli altri, i rispettivi stereotipi che ci siamo costruiti nel tempo. Eppure negli anni della crisi c'è uno spread che si è abbassato. Ovvero quello del nostro deficit commerciale nei confronti della Germania: - 10%; perché passato, dal 2008 all'anno scorso, da -18,1% a -8,4 per cento.

Secondo il consuntivo dell'Ufficio tedesco di statistica, nel 2015 l'Italia ha importato "Made in Deutschland" per 58,1 miliardi di euro e venduto a Berlino "Made in Italy" per 49 miliardi. Raggiungendo un interscambio – il volume complessivo tra importazioni ed esportazioni – di 107 miliardi di euro, che si riallinea ai livelli pre-crisi e promuove Roma a 6° acquirente di prodotti tedeschi (superando per la prima volta l'Austria).

A fotografare lo stato di salute "commerciale" tra i 2 Paesi – dal punto di vista tedesco – è stato, ieri a Milano, Erwin Rauwe, presidente della Camera di commercio italo-tedesca (che proprio nel capoluogo lombardo ha la sua sede) ma anche ceo di Basf Italia.

«I dati mostrano che si è rafforzato un interscambio stabilizzatosi nel tempo – ha spiegato Rauwe – ma conferma anche che, da parte delle imprese tedesche, l'Italia è vista sempre più come un essenziale mercato di approvvigionamento. In molti settori, dalla componentistica auto alla meccanica, dalle macchine utensili alla plastica, sino alla chimica-farmaceutica. Le imprese tedesche più esposte sui mercati internazionali, qualche anno fa avevano cercato di spostare le loro catene di fornitura nei Paesi emergenti, in molti casi sono tornate a rifornirsi di componentistica e prodotti intermedi in Italia, che assicura qualità, ma anche flessibilità e vicinanza, geografica e culturale».?

Una crescita degli interscambi particolarmente concentrata in Länder e settori specifici. In termini assoluti esportiamo in media 10 miliardi di euro, rispettivamente, in Baden Wuerttemberg, Baviera e Nordrhein Westfalen, cioè nella Germania manifatturiera e soprattutto "votata" alle 4 ruote. Ma a due cifre percentuali aumentiamo i flussi anche verso il Meclemburgo e la Renania (dove si è spostata parte della produzione automotive). Nel 2015 il "Made in Italy" in Germania è cresciuto nella fabbricazione mezzi di trasporto (+7,2%) e negli apparecchi elettrici (+6,8%), nell'alluminio (+8,6%), nelle materie chimiche (+2,9%) e plastiche (+2,6). Settori in cui si concentra anche il nostro import, segno tangibile che c'è una bilateralità nell'interscambio. Il fatto che però noi esportiamo anche frutta (−15,5%) e prodotti da forno (+18,6%), ci ricorda che la Germania è, ad esempio per l'alimentare, anche un mercato di destinazione con una domanda interna più dinamica.

«Ad esempio, sulla chimica di base la Germania ha più forza e risorse rispetto all'Italia – spiega Rauwe –. Noi la esportiamo in Italia su cui si innesta quella chimica di specialità intermedia in cui il?Paese eccelle. Una sorta di "semilavorato" che poi spesso torna in Germania per la trasformazione finale».

Ma la cooperazione Italia-Germania, nel 2015, si misura anche in operazioni: 133 progetti d'investimenti diretti italiani e 92 quelli tedeschi in Italia.

Tra gli ultimi, in ordine di tempo, l'investimento di 14 milioni da parte di Italpannelli per il primo impianto di produzione in Germania e quello di Dhl in Italia che tocca i 350 milioni per i prossimi 5 anni, assieme all'accordo da circa 170 milioni con gli Aeroporti di Milano Malpensa, Venezia e Roma per il miglioramento delle infrastrutture.

Tutto in linea con il X Forum Economico Italo-Tedesco che si terrà a giugno e dovrebbe rafforzare la joint production su start-up, Industria 4.0, digitalizzazione e infrastrutture. Il rallentamento cinese, Paese verso cui la Germania è fortemente esposta, potrà avere effetti sulle relazioni? «Dipende quanto durerà il rallentamento – ha concluso Rauwe –. Non c'è solo la Cina, In Asia ci sono molti competitor aggressivi, come Corea, Giappone, Indonesia. E anche il Sudamerica è in difficoltà. Mentre la domanda nella Ue sta riprendendo e in Usa corre. Difficile fare previsioni. Ma questi dati sembrano promettere un'ulteriore crescita nel 2016».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

Ammortizzatori. Il balzo in avanti riguarda in particolare il settore industriale - In calo invece l'ordinaria

Aumenta la cassa straordinaria

Nei primi due mesi dell'anno 117 milioni di ore (+6,9% sul 2015)

ROMA

Viaggia a quota 117 milioni di ore la richiesta di cassa integrazione da parte delle imprese nei primi due mesi dell'anno. Rispetto a gennaio-febbraio 2015 c'è un aumento del 6,9%, dovuto essenzialmente a un nuovo balzo in avanti della cassa integrazione straordinaria (+35,7%), che continua a interessare in particolar modo il settore industriale. La cassa integrazione ordinaria (la Cigo, per difficoltà temporanee) segna un calo del 60%, ma sul dato influisce il blocco delle autorizzazioni dovuto all'entrata in vigore delle nuove regole introdotte dal Jobs act (anche se a febbraio c'è stata una prima ripresa delle concessioni di Cigo). La cassa integrazione in deroga, sempre nei primi due mesi dell'anno, nel confronto tendenziale, sale del 25,6% (tuttavia l'andamento di questo istituto, che sparirà nel 2017, è da diversi mesi altalenante perchè legato ai continui rifinanziamenti pubblici che arrivano a singhiozzo).

Si conferma invece la forte riduzione delle domande di disoccupazione, compresa la Naspi, e di mobilità: a gennaio, complessivamente, sono state presentate 148.185 istanze, il 32,2% in meno rispetto a gennaio 2015 (quando furono inoltrate in totale 219.037 domande).

I dati diffusi ieri dall'Inps su Cig e disoccupazione parlano di un mercato del lavoro con luci e ombre: il "tiraggio", cioè l'uso effettivo delle ore di cassa autorizzate nel 2015, si è fermato al 48,2% (era al 51,4% nel 2014). Ma da diverso tempo la cassa straordinaria (la Cigs, che viene richiesta per le crisi aziendali più strutturali) fa fatica a scendere, e nei primi due mesi dell'anno aumenta soprattutto tra gli operai e nell'industria: «A testimonianza di processi di riorganizzazione e ristrutturazione che sono ancora in corso - spiega l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa -. Non c'è dubbio che serve una ripresa più robusta. Ma se la Cigs non arretra sarà difficile, nei prossimi mesi, confermare i miglioramenti occupazionali». Che a gennaio comunque si vedono considerato come il crollo delle domande di disoccupazione e mobilità è la diretta conseguenza del boom di occupati dipendenti registrato da Inps e Istat a fine 2015.

Tornando alla Cig, e limitandosi al mese febbraio, si vede come, sull'anno, la richiesta di cassa diminuisca solo nel Nord-Ovest. Nelle altre regioni d'Italia invece cresce, con punte elevate in Toscana, Campania, Puglia. E ciò preoccupa il sindacato: «La ripresa è ancora flebile - evidenzia Guglielmo Loy (Uil) -. Servono misure a sostegno del sistema produttivo e politiche economiche che rilancino consumi interni e investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

L'ANDAMENTO Si confermano in forte riduzione le domande di disocccupazione, compresa Naspi e mobilità

CORRELATI

Aumenta la cassa straordinaria

Parte bene il 2016 della pubblicità

Flexform cresce con i multibrand

Cosa cambia per il BTp Italia con il nuovo «bazooka» di Draghi

Ricetta dematerializzata, a gennaio "sfiorata" quota 70%

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Concordato preventivo. Decreto del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere considera ammissibile il piano

Pagamento dell'Iva solo parziale

L

Milano

Va considerato ammissibile il piano di concordato preventivo che prevede il pagamento solo parziale del credito Iva. Lo stabilisce un decreto del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere del 17 febbraio. Il provvedimento si pone in contrasto con quanto affermato sia dalla Corte di cassazione sia dalla Corte costituzionale (sentenza n. 225 del 2014), ma in sintonia con quanto affermato dall'Avvocato generale della Ue nelle conclusioni nella causa C-546/14.

Per l'avvocato generale, infatti, al sistema comunitario in materia di Iva non sono d'ostacolo norme nazionali che permettono a uno Stato membro di accettare un pagamento parziale del debito da parte di un imprenditore in difficoltà finanziaria nel corso di un concordato preventivo fondato sulla liquidazione del suo patrimonio. A condizione che un esperto indipendente attesti che non si otterrebbe un pagamento maggiore in caso di fallimento.

«Se infatti - osserva la pronuncia della Terza sezione civile - è possibile che un concordato preventivo comporti il pagamento di una porzione maggior del debito Iva rispetto a quanto accadrebbe in caso di fallimento, il contrario può non essere vero. Nello scenario fallimentare o comunque liquidatorio alternativo al concordato, ove il soggetto passivo si trovi in uno stato di difficoltà finanziaria tale da non riuscire a soddisfare tutti i creditori, potrebbe infatti accadere che il credito Iva ottenga, in ragione del suo rango, una soddisfazione nulla o inferiore rispetto a quanto previsto nel piano concordatario».

La procedura di concordato allora, non porta con sè una rinuncia generale al potere dell'amministrazione finanziaria di ottenere il pagamento dei crediti Iva ma "solo" una rinuncia parziale che, per i giudici, è del resto coerente con la raccomandazione della Commissione europea del 12 marzo 2014, con la quale veniva sollecitata la rimozione degli ostacoli che impediscono la ristrutturazione delle imprese sane ma in difficoltà finanziaria.

Nel caso preso in esame, l'alternativa della liquidazione avrebbe come conseguenza una minore percentuale di soddisfazione rispetto a quella offerta dal concordato: le risorse dell'imprenditore non sono infatti sufficienti a pagare integralmente tutta la platea dei creditori privilegiati e soprattutto non permettono di soddisfare il credito Iva.

Cosa cambia invece con il concordato? I giudici mettono in evidenza il ruolo determinante che assume l'apporto di finanza esterna. Apporto che permette la massima riscossione possibile, tutelando in questo modo anche gli interessi erariali e comunitari.

A questo proposito, per tornare alle conclusioni dell'Avvocato generale, una disposizione di diritto nazionale non può essere ritenuta incompatibile con l'obbligo di garantire l'effettiva riscossione delle risorse dell'Unione, qual è l'Iva, perché sceglie un mezzo piuttosto di un altro per ottenere il massimo risultato possibile.

«Alla luce di tali considerazioni - precisa l'ordinanza - ritiene il collegio che l'articolo 182-ter della Legge fallimentare laddove prevede che non possono costituire oggetto di transazione l'Iva e le ritenute operate e non versate, è da intendersi come norma di carattere eccezionale, e come tale non suscettibile di interpretazione estensiva e di applicazione analogica, ed operante solo allorquando contestualmente al piano di cui all'articolo 160 Legge fallimentare venga proposta la transazione fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

CORRELATI

Concordato preventivo, pagamento dell'Iva solo parziale

Pagamento dell'Iva solo parziale

Transazione fiscale estesa all'Iva

Iva su campioni gratuiti

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 15 MARZO 2016

Versamenti. Niente sanzioni a causa dell'incertezza normativa

Crediti trimestrali compensabili

Non costituisce violazione tributaria sanzionabile il superamento del limite entro cui è consentita la compensazione orizzontale se questo è determinato dall'utilizzo dei crediti trimestrali derivanti dalle liquidazioni periodiche Iva. È quanto emerge dalla sentenza 4616/2016 della Cassazione. La vicenda sottoposta al giudizio di legittimità trae origine dall'impugnazione degli avvisi di accertamento il cui presupposto nasceva dalla contestazione dell'indebita compensazione in conseguenza del fatto che i crediti Iva trimestrali utilizzati dovevano essere computati ai fini del rispetto del limite di 516.456 euro, elevato a 700mila euro dal 2014. Alla società verificata veniva irrogata la sanzione del 30% calcolata sulla parte eccedente il limite oltre il quale, secondo l'amministrazione finanziaria, era consentita la compensazione. In sede di appello la sentenza di primo grado è stata riformata dai giudici che hanno annullato la pretesa sanzionatoria per effetto dell'applicazione del principio secondo cui non è punibile l'autore della violazione quando essa è determinata da obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione delle disposizioni a cui si riferiscono. Contro la sentenza veniva proposto ricorso in Cassazione. I giudici di legittimità hanno analizzato l'intero impianto normativo rilevando come in effetti non esiste univocità in relazione alla determinazione dei limiti entro cui è consentita la compensazione dei crediti d'imposta. Ciò in considerazione del fatto che, mentre la normativa generale permette al contribuente di compensare i crediti d'imposta maturati entro un determinato limite annuo, l'utilizzo dei crediti Iva trimestrali non incontra nessun altro impedimento se non quello dell'ammontare massimo corrispondente all'eccedenza detraibile nel trimestre di riferimento. Tra l'altro, il dubbio normativo trova conferma, secondo la Corte, nelle contrapposte interpretazioni con cui, rettificando un precedente orientamento (risoluzione 218/03), le Entrate ebbero a chiarire (comunicato 20 luglio 2004) che i crediti trimestrali derivanti dalle liquidazioni periodiche non sono soggetti al limite di 516.456 euro soltanto se richiesti a rimborso e non anche nell'ipotesi in cui siano utilizzati in compensazione. Nel constatare le problematiche esegetiche il collegio ha concluso che nella fattispecie ricorrono le condizioni per invocare l'inapplicabilità delle sanzioni irrogate stante le sussistenti, oggettive ed obbiettive incertezze normative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Taglioni

CORRELATI

Pagamento dell'Iva solo parziale

Le compensazioni trimestrali non vogliono visto

Crediti trimestrali compensabili

Crediti Iva trimestrali compensabili

Meno margini sulle compensazioni